

28.Ottobre

Il "COVID-19 lungo" dei ricercatori

*Non finiremo mai di cercare.
E la fine della nostra ricerca sarà l'arrivare al punto da cui siamo partiti
e il conoscere quel luogo per la prima volta.
(Thomas Stearn Eliot)*

Robert Musil diceva che *non è vero che il ricercatore insegue la verità, è la verità che insegue il ricercatore*. Questo "schizofrenico girotondo" si è magicamente interrotto con questa pandemia. Pandemia ha portato a un'impennata della ricerca sul COVID-19, ma ha gravemente interrotto altri campi: chiudendo i laboratori, limitando i viaggi per motivi di studio, e lasciando lo sterminato popolo di ricercatori precari, che lottano per lavorare, quasi sempre senza un'adeguata assistenza per le loro famiglie.

La "valanga di studi (?) sulla pandemia" indica che la produttività delle giovani ricercatrici mamme (ce ne sono) impegnate in una ricerca "no covid" è rallentata durante la pandemia in misura maggiore rispetto ai loro colleghi maschi.

Una indagine su un'ampia fetta della comunità scientifica pubblicata oggi su *Nature Communications* rivela che le conseguenze potrebbero essere avvertite negli anni a venire perché molti ricercatori, in particolare donne e persone con bambini piccoli da accudire h24, non sono stati in grado di avviare nuovi progetti di ricerca nel 2020.

Il team di **Dashun Wang** della *Northwestern University* che ha ideato l'inchiesta, ha intervistato **7000 investigatori principali con sede negli Stati Uniti e in Europa** a gennaio, ponendo una serie di domande per valutare come sia andata la loro ricerca e i risultati complessivi del 2020 rispetto al 2019. Gli intervistati che non hanno condotto ricerche COVID-19 hanno riportato un calo del numero di documenti che hanno pubblicato (-9%) e manoscritti presentati (-15%) a riviste scientifiche impegnate a contenere il fiume di articoli sulla pandemia (secondo l'OMS circa 350.000 in un anno)

Ma il calo più evidente è arrivato prima nella **pipeline di ricerca**, poiché c'è stata una diminuzione del **36%** nell'avvio dei progetti. Le ricercatrici ed i ricercatori con bambini di età pari o inferiore a 5 anni sono stati particolarmente colpiti, poiché hanno avviato un minor numero di progetti rispetto ad altri scienziati. Questo sono gli effetti di lavorare in un contesto dove prevale il "pubblica o perisci" in cui è normale temere fortemente per il proprio precario posto di lavoro strettamente connesso al numero ed alla qualità delle pubblicazioni prodotte.

I risultati dell'inchiesta sono "implacabili" e dovrebbero informare le politiche progettate per supportare le carriere dei ricercatori colpiti dalle interruzioni della pandemia. Oltre a offrire estensioni di mandato, ad esempio, le istituzioni potrebbero supportare meglio l'assistenza all'infanzia, offrire rilasci di insegnamento, finanziare sovvenzioni che supportano nuove collaborazioni e progetti di ricerca

Wang in un precedente lavoro aveva dimostrato che i ricercatori hanno dedicato alla ricerca **sette ore in meno** rispetto al solito durante le prime settimane della pandemia. In particolare le "ricercatrici mamme" con bambini piccoli hanno registrato le maggiori diminuzioni delle ore del lavoro.

Ovviamente i ricercatori, il cui lavoro dipendeva da esperimenti sensibili al tempo o dall'accesso fisico a uno spazio di laboratorio, come quelli delle scienze biologiche o chimiche, sono stati colpiti più gravemente di quelli di matematica, statistica o altre discipline.

Nel nuovo studio, il team di Wang non ha rilevato la stessa variazione tra le discipline. Nessun campo scientifico è stato immune al numero ridotto di nuovi progetti. Tuttavia è anche emerso un barlume di buone notizie: a gennaio, il tempo di ricerca era quasi tornato ai *livelli prepandemici*, poiché gli intervistati hanno riferito di lavorare alla ricerca solo 2 ore in meno a settimana rispetto al solito.

Agli intervistati non è stato chiesto di fornire dettagli su ciò che ha impedito il decollo di nuovi progetti. Questo dato potrebbe riflettere un minor numero di nuove collaborazioni attivate, un minor numero di nuove domande di sovvenzione presentate o un indicatore di un minor numero di nuovi studenti laureati o specializzandi che entrano nel mondo della ricerca.

Generalmente occorrono 3 anni o più perché una ricerca passi dalla fase di programmazione a un documento pubblicato. Pertanto, le politiche a breve termine progettate per mitigare l'impatto immediato dei blocchi e delle interruzioni del COVID-19, come la proroga delle scadenze funzionano come dei pannolini tiepidi.

La pandemia sta ponendo questa *lente distorta* su questioni della ricerca irrisolte da tempo e sta incrementando discriminazioni non più sopportabili.

Marston Bates pensava che *la ricerca è l'atto di percorrere i vicoli per vedere se sono ciechi*. La luce al tempo della post-pandemia è fioca ed è più buio di quanto pensiate.